

UNA SINGOLARE REGALITÀ

Lc 23,35-43

A che cosa serve un re?

La domanda può sembrare anacronistica, come la festa di oggi. L'uomo moderno si è sbarazzato della forma monarchica del governo perché ha visto che troppo spesso il re si trasforma in un tiranno. Noi pratichiamo la democrazia, l'autorità amministrata dal popolo. Di per sé non è così semplice e dobbiamo francamente riconoscere i limiti di un esercizio democratico dell'autorità. Dove tutti vogliono decidere spesso non decide nessuno e le responsabilità si fanno evanescenti. Ci sono poi relazioni che non si prestano né ad un governo puramente democratico né ad uno semplicemente monarchico. Pensiamo ad una famiglia: chi governa? (noi diremmo chi comanda? Ma abbiamo paura a dire così! La domanda è però inevitabile: chi esercita l'autorità?). Se una volta sembrava chiaro – comandava l'uomo – oggi appare incerto: anzitutto l'autorità è condivisa (almeno in due: un padre e una madre) e poi spesso a comandare sono i figli (un bel titolo di un capitolo di un libro dice: "chi ci salverà dalla collera dei bambini?" ovvero dalla loro tirannia? Quanti genitori vivono ostaggi di relazioni senza autorità!) ma come debba poi esercitarsi sembra tutto da inventare. C'è poi il capitolo della chiesa che non si capisce bene se sia l'ultima monarchia ancora esistente o se stia pericolosamente (qualcuno dice) virando verso forme fin troppo democratiche (per qualcuno la sinodalità è un esempio di questo scivolamento!). Dovremmo dire che né l'una né l'altra immagine dicono la verità della forma ecclesiale di esercitare il servizio dell'autorità, che come in una famiglia – la chiesa a questo dovrebbe somigliare – chiede che insieme si trovino le modalità condivise di amministrare la vita senza per questo rinunciare a un servizio di sintesi e di cura dell'insieme che esprime appunto l'autorità.

Ma torniamo alla domanda: a che cosa serve un re?

Dalla storia di Israele raccogliamo almeno questi due spunti interessanti. Ad un re si chiede di amministrare la giustizia, di governare le contese. È il primo e fondamentale compito del re: la vita comune, i legami sociali chiedono qualcuno, un'autorità a cui appellarsi, che regoli la vita condivisa e i possibili conflitti. Come in una famiglia serve un padre (e una madre) che impedisca ai figli di creare situazioni ingovernabili: i conflitti tra fratelli sono il pane quotidiano, ma diventano pericolosi se nessuno vigila su di essi.

Poi c'è un secondo compito del re: quello di tenere unito il popolo, di essere un segno che favorisce il senso di appartenenza, come una bandiera alla quale riferirsi per riconoscersi. Egli "rappresenta" la nazione e ciascuno si sente parte di un comune destino nel seguire le insegne che il re tiene alte di fronte a tutti e per il bene di tutti, per sentirsi un solo popolo e non un gregge disperso.

La "signoria" che un re rappresenta è allora qualcosa che "serve" alla vita comune degli uomini e certo non può diventare un onore che viene esercitato a proprio vantaggio: è vero il contrario che cioè la sua autorità è nel prestare il proprio servizio per il bene di tutti. Come un padre – e una madre – che amministrano l'economia familiare non in funzione dei propri gusti (così dovrebbero) ma per il bene dei loro figli e perché essi si sentano a casa. Le cose poi non vanno mai come dovrebbero e sappiamo quando oggi l'autorità – nella vita civile, nelle famiglie e nella chiesa – non goda di buona salute! Ci vorrebbe qualcuno che ci mostra il volto umano della regalità, il modo vero di amministrare la giustizia e servire come autorità.

Una singolare regalità: sperare "fino all'ultimo respiro"

Il vangelo di oggi – la scena finale della passione di Luca – ci mostra il modo singolare di Gesù di esercitare la sua signoria sulla storia, di essere il nostro re, di servire i fratelli come loro Signore e

Maestro, come autorità e regalità si debbano esercitare in modo alternativo (tra voi però non sia così!). Qual è allora la modalità singolare della regalità di Gesù? La potremmo dire così: quella di tenere aperta la porta fino all'ultimo, di dare ancora una possibilità a tutti, fino all'ultimo respiro. Egli, infatti, dall'altro della croce non emette un giudizio inappellabile sui suoi nemici al contrario: dice parole di perdono, annuncia la possibilità inaudita di condividere ancora una casa comune, il paradiso. Il contrario di quello che istintivamente noi tendiamo a fare: di fronte alla palese colpevolezza emettere giudizi irrevocabili e definitivi. Gesù non lo fa, aspetta, rimanda la condanna, offre una nuova possibilità, cerca di tenere aperta la storia anche per i colpevoli. E questo non è certo un gesto compiuto senza tener conto del male che sempre lascia un segno nella storia delle relazioni. Ma Gesù fa qualcosa di inaspettato: quel male se lo carica sulle spalle, lo porta su di sé, lo condivide con i colpevoli mettendosi dalla loro parte, come vittima che non reclama un risarcimento ma paga anche se innocente. E in questo modo rimette in moto una storia che sembrava chiusa, tiene aperta una possibilità.

La sua giustizia si manifesta nell'amministrare misericordia. La sua "rappresentanza" non esclude nessuno, fino all'ultimo: solo se uno si autoesclude è davvero fuori dall'orizzonte della salvezza. Tutti, anche chi porta il peso di una colpa, chi viene da una storia ferita può riconoscersi in quel volto crocifisso senza sentirsi escluso. Sta dalla parte del più debole, sempre, a costo di rimetterci di persona. Questo è il modo di esercitare l'autorità e la signoria sulla storia, di essere un re giusto, di tenere insieme i suoi figli dispersi.

Che cosa lo spinge a esercitare in questo modo così singolare la sua regalità, la sua signoria sulle vicende degli uomini? Credo anzitutto una fiducia e una speranza indomite. Egli è convinto che ci sia ancora del bene – magari nascosto sotto le ferite che hanno infettato l'umanità dei peccatori – che può essere riscattata. Ha una speranza che è più forte delle evidenze immediate: certo hanno sbagliato, sono peccatori, ma perché non sperare ancora per tutti?

Questo modo singolare di vivere l'autorità e la regalità sono anzitutto una buona notizia: per ciascuno di noi c'è ancora una possibilità, la porta è ancora aperta. Basta solo alzare lo sguardo, lasciarci commuovere da quel volto che porta con noi la pena del male commesso, da quell'amore indomito che continua a sperare in noi anche quando siamo disperati di noi stessi! Se non ci fosse uno sguardo così saremmo perduti.

E forse ci viene anche un monito e un invito: questo nostro mondo ha bisogno di ritrovare un esercizio dell'autorità che abbia la forma della misericordia, che non dispera per nessuno, che non si sottrae al duro servizio di dare a tutti una possibilità di cambiare, di tirare fuori il meglio e il bene nascosto ma ancora presente, una possibilità di redenzione. C'è una bellezza regale in questo modo di esercitare l'autorità di essere Signore senza dominare, di autorizzare – non è questo il senso migliore dell'autorità, quello che autorizza ciascuno a dare il meglio – e di restituire a ogni uomo la responsabilità sul proprio futuro e sulla speranza di un paradiso che non chiude le sue porte.

Non chiudere la tua porta, anche se ho fatto tardi. Non chiudere la tua porta: sono venuto a bussare. A chi ti cerca nel pianto apri, Signore pietoso. Accoglimi al tuo convito, donami il Pane del regno. (antifona allo spezzare del pane nella Settimana Autentica)